

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Ippocrate, *Arie acque luoghi*, a cura di L. Bottin, con testo greco a fronte, Venezia, Marsilio Editori, 1986, 141 pp.

Questo trattato, uno dei più interessanti del *Corpus Hippocraticum* per la varietà d'interessi in campi assai diversi, dalla storia della medicina all'antropologia, alla storia politica e delle istituzioni, alla geografia ed all'etnografia, ha avuto una notevolissima fortuna, che ne ha favorito letture parziali, incentrate su singoli passi o su interpretazioni di affermazioni isolate. Il Bottin lo ripropone ora, premettendovi un'agile introduzione, che mira a favorirne una lettura complessiva, partendo dall'analisi del contesto scientifico in cui fu composto, in rapporto con la medicina del tempo, ma anche con conoscenze o credenze etnografiche ed antropologiche che costituiscono parte essenziale dello scritto, e con convinzioni politiche, maturate soprattutto in conseguenza delle guerre persiane, che, nella dialettica e nella contrapposizione fra libertà greca e dispotismo orientale, costituiscono anch'esse un aspetto ed una chiave di lettura essenziale dell'opera. Dopo una Nota su Ippocrate e una bibliografia aggiornata ed essenziale, segue il testo greco, basato sostanzialmente sull'edizione del Kuehlewcin, accompagnato da traduzione e da brevi note esegetiche, volte a chiarire problemi di testo o di significato. Il volumetto vale quindi a riproporre all'attenzione del pubblico un'opera in genere poco nota nell'originale greco, favorendone una lettura globale.

GABRIELE MARASCO

A. Garzya - G. Giangrande - M. Manfredini, *Sulla tradizione manoscritta dei "Moralia" di Plutarco*, Quaderni del Dipart. di Scienze dell'Antichità dell'Università degli Studi di Salerno, n. 2, Salerno 1988, 149 pp.

Si tratta degli Atti relativi al secondo Convegno di studi plutarchei, tenutosi a Salerno nel dicembre 1986 e organizzato dalla sezione italiana della *International Plutarch Society*, presieduta da Italo Gallo. Un convegno nato in funzione della lodevole iniziativa del *Corpus Plutarchi Moralium* - promossa congiuntamente dal Dipartimento di filosofia e politica dell'Istituto universitario orientale di Napoli e dal Dipartimento di scienze dell'antichità dell'università di Salerno -, che ha già dato i suoi primi frutti con la recente pubblicazione, per i tipi della casa ed. D'Auria di Napoli, dell'edizione critica, con introduzione, traduzione italiana a fronte e commento, di due opuscoli plutarchei: *De adulator et amico* (Gallo-Pettinc) e *De cohibenda ira* (Laurenti-Indelli).

Il Convegno fu dedicato essenzialmente alla tradizione manoscritta dei *Moralia* e vi parteciparono non pochi studiosi provenienti da varie università italiane e straniere. Le relazioni riguardanti la tradizione manoscritta e le problematiche codicologiche furono svolte con mirabile competenza da A. Garzya, esperto, a tutti ben noto, di tradizioni testuali tardo-antiche e bizantine, e da M. Manfredini, studioso altrettanto noto come codicologo

ed editore delle *Vite*, mentre l'aspetto più strettamente filologico fu affrontato da G. Giangrande, profondo conoscitore del greco della κοινή e dell'età imperiale. È meritorio che la pubblicazione degli Atti abbia messo a disposizione di tutti le preziose relazioni presentate in quella sede.

Nella prima relazione, dal titolo *La tradizione manoscritta dei "Moralia": Linee generali*, il Garzya delinea la diffusione dei *Moralia* di Plutarco, che fu rapida e costante sino al VI-VII sec. in ambiente sia pagano che cristiano. Nel IV sec. (III-IV Irigoien, con la precisazione che la datazione è approssimativa, perché si fonda esclusivamente su attestazioni della tradizione indiretta) fu redatto il catalogo detto di Lampria, attribuito ad un presunto figlio di Plutarco – catalogo che, dopo le ricerche di Treu, sembra, per contenuto e forma, un indice di una grande biblioteca tardo-antica –, ed un florilegio in dodici libri si dovè al sofista Sopatro di Apamea, scolaro di Giamblico, che per i libri VIII e IX delle sue *Ecloghe* utilizzò, come ci testimonia Fozio nella sua *Biblioteca* (cod. 161), diversi trattati di Plutarco, di cui indica il titolo o il soggetto. Dal confronto fra il Catalogo di Lampria e i trattati utilizzati da Sopatro il Garzya deduce che sia l'estensore del Catalogo sia Sopatro seguirono un'edizione in cui alcuni opuscoli si seguivano già nell'ordine poi ripreso e che si assiste già al formarsi di accorpamenti o *corpora* minori. Nei secoli successivi, eccezion fatta per Stobeo (V sec.), bisogna arrivare all'età di Fozio (c. 810-886) e di Areta (c. 850-944) per ritrovare traccia del testo dei *Moralia*. Ma il Garzya non si limita a seguire la diffusione dell'opera di Plutarco sino alla rinascita bizantina dei secoli IX e X, il cosiddetto primo umanesimo bizantino, ma arriva al passaggio in Occidente dei *Moralia* grazie al cardinale Bessarione, a Teodoro Gaza e Giorgio Gemisto Pletone. Per quanto poi riguarda la tradizione diretta del testo dei *Moralia* il Garzya, nel rilevare come la situazione sia varia – accanto ad opuscoli traditi da quaranta o cinquanta testimoni ve ne sono altri a codice unico e spesso la tradizione si riduce a due rami, sì che gli editori si trovano nella condizione di operare la *selectio* ricorrendo allo *iudicium* –, auspica un inventario adeguato, completo e sistematico, dei manoscritti, fornito delle necessarie notizie codicologiche e soprattutto aggiornato nelle datazioni. Un consiglio, che mi sembra giusto segnalare, è quello di non considerare ogni opuscolo come un caso isolato, ma di istituire, nei limiti del possibile, rapporti tra un certo numero di opuscoli sì da formare dei gruppi. Oltre ad auspicare una nuova indagine sui manoscritti, soprattutto a fine cronologico, un esame delle possibilità di *recensio* per gruppi e non per singole opere, e, di conseguenza, una riforma radicale degli apparati, il Garzya ritiene utile procedere ad un riesame del materiale congetturale e invita a porre particolare attenzione al fluttuare dell'uso linguistico, lessicale e stilistico che spesso varia col mutare dell'argomento.

Nella seconda relazione (*Planude e il testo dei Moralìa*) Garzya, nel sottolineare come Manuele Planude (c. 1205- c. 1305), monaco dal 1283 col nome di Massimo, nutrisse fra i prosatori una particolare ammirazione per Plutarco – come si desume da alcune sue lettere (*ep.* 106, 100 e 115) che trattano della preparazione alla prima edizione dei τοῦ Πλουτάρχου βιβλία (*ep.* 106) –, rileva come si fosse servito per questa edizione, che ebbe inizio assai prima del 1295, non solo dei 21 opuscoli che formavano la selezione corrente fra i Bizantini, bensì di molti altri, più rari, sì da raggiungere il numero di 69. Il Garzya cerca così di ripercorrere le tappe che contrassegnarono l'attenzione di Planude per P., cercando di precisare che cosa si debba intendere per "codice planudeo" e "recensione planudea".

Delle due relazioni, squisitamente tecniche, tenute da M. Manfredini, la prima riguarda la descrizione dei codici 'misti' di P., cioè quelli contenenti *Vitae* e *Moralia*, eccezion fatta per quelli che oltre le *Vitae* (o alcune *Vitae*) contengono solo *Galba-Otho*, l'altra si

incentra sulla tradizione manoscritta dei *Moralia* 70-77. Le conclusioni del Manfredini concordano nella sostanza con quelle successivamente esposte da Irigoien nell'introduzione a tutto il *corpus* dei *Moralia* nel primo tomo della Collection Budé di Plutarque, *Oeuvres Morales* (Paris 1987, p. CCLXXIV n. 2 e CCLXXXII n. 2).

Infine G. Giangrande nelle sue due relazioni si è proposto di mostrare, attraverso un'analisi di vari passi delle *Quaestiones convivales*, come le edizioni "scientifiche" dei *Moralia*, se da un lato hanno segnato un notevole progresso rispetto a quelle precedenti per quanto concerne la sistematica investigazione dei codici - una revisione infatti della tradizione manoscritta riserverebbe a suo avviso ben poche sorprese -, dall'altro, per quanto in particolare attiene alla *constitutio textus*, rappresentano spesso un arretramento per l'applicazione, in nome del rigore "scientifico", di rigidi criteri "normativi" alla lingua di Plutarco. Così nel rilevare certuni interventi congetturali paleograficamente violenti e concettualmente distruttivi, lo studioso conclude esortando ad esercitare una critica testuale che tenga presenti le caratteristiche morfologico-sintattiche nonché lessicali della *κωφή* e della prosa post-ellenistica, senza per altro dimenticare l'*usus scribendi* plutarcheo (io non direi "plutarchiano").

FRANCESCO BECCHI

Char. G. Soteropoulos, 'Ιωάννου στ' Καντακουζηνού Κατὰ ἰουδαίων, λόγοι ἐννέα (τὸ πρῶτον νῦν ἐκδιδόμενοι). Εἰσαγωγή- κείμενον-σχόλια, Atene 1983, 283 pp.

Confesso subito di trovarmi alquanto imbarazzato nel recensire questo lavoro: se da un lato, infatti, non si può non salutare con soddisfazione la tanto attesa *editio princeps* del testo, dall'altro si ha come l'impressione che l'autore abbia volontariamente trascurato di occuparsi di una serie di questioni che avrebbero invece meritato di essere affrontate o almeno sfiorate. Meraviglia, ad esempio, non trovare neppure un accenno ai rapporti teologico-dottrinari tra questo scritto di Giovanni VI Cantacuzeno e la copiosa letteratura antebraica precedente, e più in particolare con quella che proprio nel XIV secolo conobbe una ricca fioritura a Bisanzio: Andronico Comneno, Matteo Blastare, Teofane di Nicea (un succinto panorama in E. Voordeckers, *Les Juifs et l'empire byzantin au XIVe siècle*, in *Actes du XIVe Congrès International des Études Byzantines*, II. Bucarest 1975, 285-290 [a p. 289 n. 39 vengono anche citati manoscritti contenenti il testo del C.]). Cercare, infatti, di individuare tratti e problematiche comuni, risalenti magari a fonti patristiche (compreso l'uso strumentale di taluni passi biblici), e/o divergenze, polemiche, posizioni nuove, valutare insomma criticamente questo trattato, potrebbe contribuire a chiarire ulteriormente, e non solo dal punto di vista teologico, la posizione dei Bizantini nei confronti degli Ebrei. Purtroppo, invece, bisogna constatare che tutto questo manca del tutto nel lavoro di S., e per rendersene conto basta solo scorrere la bibliografia, dove - non si capisce a quale scopo - sono citati per es. i cataloghi di Ch. Astruc e M.-L. Concasty, H. Coxe e C. Litzka, mentre invece mancano opere specifiche sugli Ebrei a Bisanzio (la cosa è evidente se si sfoglia il libro di S. B. Bowman, *The Jews in Byzantium, 1261-1453*, Diss. Ohio State University 1974, ora uscito anche come monografia) o sulla letteratura antebraica (ampia bibliografia fino all'XI secolo in H. Schreckenberg, *Die christlichen Adversus-Judaeos-Texte und ihr literarisches und historisches Umfeld (1.- 11. Jh.)*, Frankfurt a.M.-Bern 1982), per tacere di alcuni lavori importanti sul Cantacuzeno (qui basti il rimando a *PLP* 10973 per ulteriori ricerche). Altra problematica ignorata da S. è quella delle

eventuali utilizzazioni posteriori dell'opera, come ad es. nello Ps.-Sphrantzes, dove interi brani sono in pratica copiati dal trattato del C. (sull'argomento cfr. E. Voordeckers, *Les sources du «Chronicon Maius» II, 12 du Pseudo-Sphrantzès, "Byzantion" 37, 1967, 153-165, part. 159-161 e 164-165* [collazione dell'edizione di I. B. Papadopoulos con il Par. gr. 1242]).

Se si passa ai manoscritti, il quadro non si fa certamente migliore. Dalla scarna paginetta ad essi dedicata si ricava che S. ha usato per l'edizione quattro codici: Vat. gr. 685 e 686, Par. gr. 1242 e Athos Bat. 346. Sono invece stati eliminati, senza tuttavia spiegare in che rapporto stanno con i precedenti, i codd. Vat. gr. 688, Par. gr. 1243, 1275 e Suppl. gr. 120. Non si tenta neppure uno stemma, che in questo caso risulterebbe tanto più utile e interessante, dato che non solo quasi tutti i mss. usati da S., ma anche alcuni di quelli rimasti a lui ignoti (cfr. infra), risultano copiati dagli stessi scribi, che oltre tutto hanno spesso lavorato per il Cantacuzeno. Siamo in presenza di più copie che derivano dall'esemplare dell'ex-imperatore, di redazioni diverse o abbiamo addirittura un archetipo? Integrando le carenti informazioni di S. sui codici, vorrei qui segnalare quanto segue - sul Bat. 346 non posso dire niente, dato che non dispongo di riproduzioni: certo è che qualcosa nella descrizione [bomb., s. XV] non quadra: uno dei due dati è errato - : Par. gr. 1242, copiato da Ioasaph τῶν Ὁδηγῶν tra il novembre 1370 e il febbraio 1375 (sottoscr. ff. 119v e 436v) e appartenuto al monastero τῆς μεγαλομάρτυρος ἁγίας Ἀναστασίας τῆς Φαρμακολυτρίας (sul cod. cfr. per es. E. Voordeckers, *Examen codicologique du codex Parisinus Graecus 1242, "Scriptorium" 21, 1967, 288-294, con bibl. precedente*); Vat. gr. 685, copiato da <Manuel Tzykandyles>; Vat. gr. 686, copiato da Ioannes Pepagomenos <II> nel giugno 1373 (sottoscr. f. 285v), probabilmente a Costantinopoli. A S. sono inoltre rimasti ignoti alcuni manoscritti che forse avrebbero meritato di essere collazionati: Leid. B.P.G. 46, copiato da <Manuel Tzykandyles> probabilmente tra il 1370 e il 1375, almeno a giudicare dalle filigrane; Marc. gr. 151 (coll. 393), la cui prima parte, ff. 1-207, contenente altre opere del Cantacuzeno, è da attribuire alla mano di <Ioasaph τῶν Ὁδηγῶν>; Marc. gr. 576 (coll. 907), copiato a Costantinopoli nel giugno 1373 da Ioannes Pepagomenos <II> (sottoscriz. f. 136v); Zurigo C. 27 (ff. 213-390v), copiato a Costantinopoli nel marzo 1374 da Manuel Tzykandyles (sottoscr. f. 390v). Per completezza sono da citare anche i seguenti codici: Alex. 63, ff. 92-174v (nel catalogo non è datato); Athos Bat. 759, scritto nell'agosto 1590 da Ignatios Exarchopoulos; Escor. Σ.III.4, ff. 174-305v, s. XVI; Ricc. 73, ff. 113-232v, s. XV; Vat. gr. 1770, ff. 230-256 (contiene i libri I-III fino a p. 118 lin. 306 ἀλλ' ἀνοήτως τοῦ). Infine, M. Aubineau ha di recente segnalato (*Un nouveau témoin des neuf discours inédits adversus Iudaeos, de Jean VI Cantacuzène: Athos, Ivron 280, "Κληρονομία" 14, 1982, 73-74*) un altro codice di quest'opera, inc. mut. (libro II) p. 102 lin. 701 πάσαις ἀναδύντες, des. mut. (libro IX) p. 261 lin. 383 ἔχεις καιρόν.

In conclusione, non mi resta che esprimere il mio rammarico per l'incompletezza del lavoro e al tempo stesso auspicare che S. o altri porti a termine l'opera iniziata.

Università di Venezia

PAOLO ELEUTERI